

MARIE-AUDE MURAIL

# niente Cravatta

{ SAUVEUR & FIGLIO 3 }



WAVES

MARIE-AUDE MURAIL

# niente Cravatta

{ SAUVEUR & FIGLIO } 3

Traduzione di Federica Angelini

 GIUNTI

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

Grafica e illustrazione di copertina: Mirco Brizi

Elaborazione digitale da:

Trevillion Images / © Ildico Neer

Stock.adobe.com / © konradbak

Titolo originale: *Sauveur & Fils. Saison 3*  
© 2017 l'École des loisirs, Paris

Testo: Marie-Aude Murail

Traduzione: Federica Angelini

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2021 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809948686

Prima edizione digitale: settembre 2021



PRO.DIGI **GIUNTI**  
FESTINA LENTE

*La realtà è quando ci vai a sbattere.*  
Jacques Lacan



## PRECEDENTEMENTE IN FLIPPER

*Al numero 12 di rue des Murlins, a Orléans, abita Sauveur Saint-Yves, psicologo. Nella parte di casa che dà sulla strada, Sauveur riceve i pazienti. In quella che si affaccia sul giardino, conduce la sua vita privata. Solo una porta separa i due mondi.*

*Tra i suoi pazienti ci sono:*

*Ella Kuypens, tredici anni. È stata fotografata a sua insaputa da Jimmy, un innamorato respinto, mentre passeggiava al sole travestita da ragazzo. Eccola quindi vittima di cyberbullismo da parte dei compagni di scuola, perché la foto circola sui social network corredata da insulti sulla sua presunta omosessualità o transessualità.*

*Margaux Carré, quindici anni, e sua sorella Blandine, dodici anni. I genitori, divorziati e impegnati in una lunga battaglia legale, si accusano reciprocamente di essere perversi manipolatori. Margaux è in ospedale dopo un secondo tentativo di suicidio e Blandine, che ha una diagnosi di iperattività, si sente responsabile della sorella e di notte ha smesso di dormire.*

*Gabin Poupard, quasi diciassette anni. Sta abbandonando la scuola. La madre, che è in lotta contro l'imam dello Yemen e vede scimmie sulle spalle di persone immaginarie, è ricoverata in psichiatria. Gabin occupa la soffitta di Sauveur e sogna di farsi adottare dal terapeuta. Ha un biglietto per il concerto degli Eagles of Death Metal a Parigi.*

*Samuel Cahen, sedici anni. È tormentato da una madre possessiva, che fruga tra le sue cose e sorveglia da vicino le sue frequentazioni femminili. Samuel ha appena scoperto chi è*

*suo padre: non l'alcolista violento di cui gli ha sempre parlato la madre, ma un celebre pianista di musica classica, André Wiener. È andato a sentire un suo concerto nel municipio del IV arrondissement di Parigi.*

*Li ritroveremo tutti in questa terza stagione.*

*Sul fronte della vita privata, Sauveur, quaranta anni, un metro e novanta per ottanta chili, antillano nato da genitori neri, è stato adottato all'età di tre anni da una coppia di bianchi. Vedovo con un figlio di nove anni, Lazare, Sauveur Saint-Yves sta cercando di ricostruire una famiglia con Louise Rocheteau, madre di Paul, migliore amico di Lazare (e dei cricetti), e di Alice, tredici anni. Ma l'ex di Louise, Jérôme, è ancora innamorato di lei. La sua nuova moglie, Pimpinelle, ne è gelosa, e i due cercano di mettere Alice contro la madre.*

*Nel frattempo, Sauveur ha accolto in casa sua un senzateletto ultraottantenne, Jovo, già nella Legione straniera, che nasconde una mitraglietta sul fondo della sua sacca militare.*

*A parte questo, la vita è bella e ci sono le vacanze per Ognisanti.*



*Da domenica 18 a domenica 25 ottobre*

Ci sono periodi dell'anno in cui i ragazzi hanno preso la pessima abitudine di non andare a scuola, cosa che il signor Kuypens non mancava di lamentare.

«Altre vacanze!»

«Sono quelle per Ognissanti» gli rispose la moglie. «È stanchissima, le faranno bene.»

Svestendosi, Kuypens mugugnò: «Perché, io ne faccio, di vacanze?» poi spostò il conflitto su un altro terreno. «E cos'è quel mal di pancia che ha avuto la settimana scorsa? Non sarà per caso ricominciata la storia della sua fobianon-socosa?»

Senza rispondere, la signora Kuypens, di nome Virginie, prese il cuscino sottobraccio e si diresse verso la porta della camera da letto.

«Cosa fai?» chiese stupito Camille Kuypens.

«Vado a dormire in salotto.»

«Ma si potrà parlare, no? Non c'è bisogno che ti inalberi subito così! È ricominciata o no?»

Virginie annuì in silenzio. Durante l'ultima settimana di scuola, Ella era di nuovo tornata all'infermeria, in preda a nausea e mal di testa.

«E cosa dice quel pagliaccio?» riprese il signor Kuypens.

«Di chi parli?»

«Ma del vostro campione, Sauveur! E per fortuna che secondo te doveva essere un salvatore. Non è nemmeno riuscito a curare Ella!»

«Stava meglio» protestò Virginie. «È una ricaduta. Nelle malattie succede.»

Il signor Kuypens ricominciò a mezza voce: «Una malattia... Ai miei tempi si chiamava voglia di far niente». Poi, vedendo che la moglie stava facendo un altro passo verso la porta: «Ma fermati con quel cuscino! Parliamone. È possibile?».

L'uomo si sedette, osservando le proprie mani che tremavano. La moglie seguì il suo sguardo.

«Sei tu quello che dovrebbe farsi curare.»

«Eh?»

Lei scosse la testa senza aggiungere altro. Sapevano tutti e due che aveva un problema con l'alcol.

«Se Ella è malata» riprese lui «non sarà quello psicologo che vuole quarantacinque euro alla volta a guarirla. Se è una malattia psichia... psichica, bisogna andare da uno psichiatra.»

Virginie lasciò cadere il cuscino e si sedette a sua volta. Finalmente un discorso sensato.

«Venerdì scorso il mio contabile mi ha parlato della psichiatra di sua moglie» proseguì Camille. «Sua moglie è... non so come si dica... Ah, sì! Bipolare. È in cura da una donna che pare sia molto brava. E almeno è un vero medico. Non come quel belloccio...»

Il signor Kuypens aveva il dente avvelenato con Sauveur, colpevole di aver tirato fuori una vecchia storia di famiglia<sup>1</sup> e anche di essere alto, nero e bello. La psichiatra, la dottoressa Pincé, era molto impegnata, ma grazie all'intercessione del con-

<sup>1</sup> Vedi *Lupa bianca lupo nero (Sauveur & figlio)*, stagione 1. [N.d.A.]

tabile del signor Kuypens aveva accettato di vedere Ella, tra un paziente e l'altro, alle 17 del giorno seguente.

Dall'altra parte del muro, Ella si preparava a trascorrere un'altra notte tormentata dagli incubi. Da dieci giorni aveva il terrore di essere smascherata dai suoi genitori, perché da dieci giorni sui social network circolava una sua foto in cui era travestita da ragazzo. La sua doppia vita rischiava di essere scoperta.

In fondo all'armadio, nell'angolo più lontano e nascosto da vecchi abiti, aveva appeso il completo del suo doppio maschile: camicia bianca, cravatta a righe e giacca scura, un po' abbondante sulle spalle. In una scatola di cartone aveva chiuso un paio di scarpe di vernice nera numero 39 e un borsalino da gangster.

Aveva comprato quegli abiti con i soldi risparmiati dalla paghetta settimanale e in genere li indossava esclusivamente in camera sua, quando era sola in casa. I suoi genitori erano molto occupati e sua sorella maggiore, Jade, stava spesso fuori con gli amici o, ultimamente, con un fidanzato. Era in quei momenti che Ella poteva tranquillamente giocare a essere Elliot Kuypens, scrittore e avventuriere. Si versava un bicchiere dal bar ben fornito del padre con cui si inumidiva appena le labbra prima di rimettere il tutto nella bottiglia. Si era anche comprata una pipa da donna con un lungo cannello sottile e una piccola camera che riempiva di tabacco Amsterdamer e da cui aspirava qualche tiro pensando a George Sand, l'autrice del suo romanzo preferito, *François le Champi*. Poi apriva il quaderno e, con posa da scrittore, buttava giù qualche pagina del suo romanzo, *La sacca di Jack*, storia di un vagabondo di quindici anni, pronto a qualsiasi incontro e non proprio certo della distinzione tra bene e male. Sì, era proprio il suo doppio maschile. Quando pensava a se

stessa, Ella usava l'inglese, perché in *good or bad, tall or small* non c'era differenza tra maschile e femminile.

Dieci giorni prima era uscita a passeggiare al sole nei vialetti del parco vicino a casa vestita da maschio. Con i capelli rasati e il passo sicuro, sembrava davvero un ragazzo. Persa nei suoi pensieri, Ella non aveva notato che Jimmy, l'innamorato che aveva respinto, la stava seguendo. L'aveva fotografata mentre era seduta su una panchina e prendeva il sole, con il borsalino spinto indietro e il sorriso beato. Ormai la foto stava circolando in rete, corredata da vari commenti. "Nn è femmina kuella, è un maskio. Drag queen o drag king?" Ella, che aveva anche ricevuto messaggi di insulto, "Dove hai messo le tette? Aspetti il cliente?", non accendeva il telefono da giorni. Aveva anche mollato Facebook, Instagram e Snapchat. Sperava che con le vacanze il fuoco si spegnesse, in mancanza di nuovi argomenti. Ignorava che le ragazze della 4C, tra cui Marine, Mélanie e Hannah, avevano continuato ad alimentare le voci. Avevano lanciato un sondaggio su Internet: *Era una ragazza che fuori dalla scuola si travestiva da maschio per rimorchiare le ragazze o era un ragazzo che fingeva di essere una femmina a scuola?* Tutti si lanciavano in ipotesi deliranti e millantavano stupide prove. Marine, Marine Lheureux, che orchestrava il tutto in modo anonimo, aveva persino proposto di votare cliccando su *lesbica* o *trans*. Al momento era in testa *trans*. Ella non sapeva che proporzioni stesse assumendo la cosa. Ma aveva fretta di chiedere al suo psicoterapeuta se dovesse liberarsi degli abiti da maschio. Incontrava Sauveur tutti i lunedì alle 17.15.

«Ah no, non questo lunedì» le disse sua madre a colazione.

«Ma durante le vacanze Sauveur c'è!»

«Sì, sì, certo» fece la signora Kuypens, un po' in imbarazzo, perché sapeva quanto la figlia tenesse alla sua terapia (o al suo

terapeuta). «Ma tuo padre ti ha preso un appuntamento da una psichiatra. Un... un vero medico. Perché il tuo mal di pancia non l'ha convinto, e non ha convinto neanche me. Si tratta ancora di fobia scolastica.»

Tacque, impressionata dal modo in cui la guardava la figlia, gli occhi spalancati per la paura e la bocca semiaperta.

«Ma io non voglio sostituire Sauveur!» esclamò lei alla fine.

«Non si tratta di questo» protestò la madre, che aveva tuttavolta promesso al marito di mettere fine a quella psicoterapia inutile. «Tornerai da Sauveur lunedì prossimo. Ma oggi hai un appuntamento da una specialista.»

«Una specialista di cosa?»

«Ma di...»

Stava per dire: malattie mentali, ma si corresse in tempo:

«... di fobia scolastica».

«Cosa può farmi?»

«Ci sono... ci sono dei farmaci. Contro... l'ansia.»

Parlava senza sapere cosa diceva. C'erano davvero dei farmaci che facevano tornare i ragazzi a lezione di matematica?

«Ma poi lunedì prossimo torno da Sauveur?» la supplicò Ella, con voce tremante.

«Certo, certo.»

«Lo sai, vero, che è una questione di vita o di morte?»

\* \* \*

Quel lunedì, Sauveur si trovava con un'agenda simile a una forma di groviera. Buchi dappertutto. I bambini erano in vacanza.

«Buongiorno... Ah, signora Kuypens? Vuole annullare la... Non si tratta ancora del mal di pancia, vero?»

Aveva assunto un tono seccato mentre in genere era sempre neutro quando i pazienti disdicevano. Ma Ella aveva già annullato la seduta precedente. La signora Kuypens gli rifilò la storia di una presunta anemia che necessitava di una visita dal dottor Dubois-Guérin, un medico di famiglia che Saint-Yves conosceva bene e che qualche volta gli mandava i propri pazienti.

«E la visita è proprio alle 17.15 di oggi?»

«Il dottore la riceve tra altri due pazienti» balbettò Virginie, che non voleva urtare Saint-Yves dicendogli che il medico di famiglia era in realtà una psichiatra.

Sauveur prese un nuovo appuntamento per lunedì 26 ottobre, ma le disse che dopo tre sedute annullate pretendeva di essere pagato, un mezzo (per far pressione sui pazienti) a cui in realtà non ricorreva mai. Dopo aver riattaccato, si fece qualche domanda sulla propria reazione. Percepiva che i coniugi Kuypens cercavano di privare la figlia della sua terapia (o del suo terapeuta), e l'idea non gli piaceva per niente. Aveva sviluppato un rapporto speciale con la giovane Ella. Per qualche settimana, aveva perfino ceduto alla sua richiesta – la sua fantasia – di essere chiamata Elliot. La guardava crescere con un mix di fascino e tenerezza. Forse si trovava di fronte a un vero *non conforming gender kid*, una bambina che rifiutava il suo sesso di nascita e modellava il proprio corpo con la sola forza della mente. Aveva perfino interrotto il processo della pubertà, perché la supposta anemia altro non era che il blocco del ciclo mestruale. Manteneva un aspetto asessuato, niente seni, fianchi, natiche. Cresceva sottile e longilinea come un giunco. Tredici anni, 1,59 metri. Nessuna traccia di anoressia. Il peso era modesto, 41 chili, ma nella norma. In quel momento, sentì bussare alla porta e, dato che non attendeva nessuno a quell'ora, aspettò a rispondere. Di nuovo, *toc, toc*.

«Sì, avanti.»

«Scusami. So che non devo venire nel tuo territorio.»

«Il mio territorio» ripeté Sauveur, sorridendo a Louise.

La giovane donna entrò in punta di piedi con aria colpevole. Sauveur era divertito da quelle pose da bambina piccola, ma non lo diede a vedere. Non aveva mai vietato a Louise di entrare nel suo studio.

«Hai notizie di Alice e Paul?» chiese.

Siccome si parlava dei suoi figli, Louise tornò naturale.

«Sono arrivati dalla nonna.»

Per le vacanze, Alice e Paul erano stati spediti da Rose, la nonna paterna, a Montargis, dove avrebbero trovato anche i cugini Axel e Evan.

«Alice è arrabbiatissima con suo padre» proseguì Louise, ridendo. «Oggi si perde un super pomeriggio con le compagne di classe, Selma, Marine e le altre: McDo e cinema.»

«E questo ti fa ridere, madre degenera?»

«Per una volta che non mi sorbisco io una scenata!»

Si sedette sul bracciolo del divano e si guardò intorno come se non avesse mai visto quel posto: poltrone, un tavolino basso per i bambini, contenitori di giochi e colori, qualche scaffale con i libri e al muro una riproduzione del *Viandante sul mare di nebbia* di Caspar David Friedrich. Sauveur, dal canto suo, osservava attentamente Louise. Gli sembrava un'attrice americana degli anni sessanta di cui non ricordava più il nome. Aveva un'aria irriverente, occhi da cerbiatto e zigomi in evidenza, ed era esile come un ramoscello. Erano amanti da sei mesi, una notte di tanto in tanto, e in fondo non si conoscevano.

All'improvviso Louise si stese sul divano, appoggiando la testa sul bracciolo.

«Si fa così?» chiese, cercando di immaginarsi dallo psicoanalista.

«Mm, mm» mormorò Sauveur.

Poi si alzò dalla scrivania e andò a sedersi sulla sua poltrona da terapeuta.

«E adesso cosa mi dici? “Mi parli di sua madre?”» aggiunse Louise con la voce divertita.

La ragazzina intimidita cedeva il passo a una bambina impertinente che metteva i piedi, calzati in affascinanti espadrillas rosa, sul divano.

«Vuoi parlare di tua madre?» chiese Sauveur, divertito da tutta quella scenetta.

«Voglio lamentarmi» rispose Louise. «Non è quello che si viene a fare qui?»

Alzò la gamba destra in verticale, una gamba affusolata e ben fasciata da un leggings grigio perla, e si mise a parlare facendo girare il piede un po' a sinistra e un po' a destra, come se stesse facendo ginnastica.

«Mamma non mi vuole bene. Davanti agli altri fa finta di volermene. Ma so che preferisce i maschi. Preferisce mio fratello. Dice che faccio le moine. Me lo ripete sempre: “Smetti di fare le moine!”. Secondo te, faccio le scene?»

Il piede si fermò, la gamba sempre dritta in alto.

«Cosa si intende per “scene”?» le chiese lui.

Louise cambiò gamba e riprese l'esercizio.

«Be', significa piagnucolare, aver paura di portare giù l'immondizia, in cantina, per esempio. “Va', così fortifichi il carattere”».

Aveva fatto la voce grossa, quella con cui sua madre la rimproverava da bambina.

«Mi diceva che nella vita non avrei combinato niente perché non avevo abbastanza carattere.»

Una pausa, poi: «Me lo dice ancora».



Si rialzò e, una volta seduta, fingendo di essere Sauveur, in tono suadente e con la testa piegata di lato, aggiunse: «Sono quarantacinque euro. Alla prossima settimana».

Lui la guardava con gli occhi che ridevano, mordendosi l'interno della guancia per non replicare.

«Hai visto?» fece lei, agitando le lunghe maniche del maglione che aveva preso dall'armadio di Sauveur. «Mi hanno messo la camicia di forza.»

«Non hai più le mani?»

«No.»

«Non hai più le braccia?»

«No.»

«Non puoi più fare niente?»

«Prigioniera.»

Lui si alzò, si inginocchiò davanti al divano, annodò le due maniche e poi, rialzandosi, la attirò a sé e la strinse fino a che lei non urlò per protestare e la baciò. Il loro giochino fu interrotto da tre colpi del battente di bronzo.

«Un cliente?» fece Louise.

«Un paziente» la corresse Sauveur in tono professionale. «Sì, mi aveva chiamato ieri sera.»

L'aveva completamente dimenticato. L'uomo si stava accomodando in sala d'attesa, seguendo le istruzioni sul cartello: BUSSARE ED ENTRARE. Sauveur sciolse il nodo alle maniche e spinse Louise verso il fondo dello studio. Lì c'era una tenda che nascondeva una seconda porta. Un bacio sulla guancia e poi: «A dopo» le disse all'orecchio.

Richiuse, scacciò dalla mente l'immagine di Louise che faceva ginnastica sul divano e andò a conoscere il nuovo paziente.

«Signor Kermartin?»

Era un uomo sulla cinquantina, i capelli brizzolati ma folti

e il viso gradevole. Prima di sedersi guardò il soffitto e Sauveur dovette incoraggiarlo indicandogli una poltrona.

«Si accomodi.»

«Sì, grazie» fece Kermartin, che scelse il divano.

Sauveur tossicchiò alla ricerca di un modo per entrare in argomento.

«Al telefono mi ha detto che era seguito dalla dottoressa Pincé, è esatto? È stata lei a consigliarle di venire qui?»

La cosa era poco probabile, la dottoressa Pincé si considerava sicuramente più competente di uno psicologo di periferia. Del resto, Kermartin fece segno di no con la testa e poi spiegò che la signora Pincé non sapeva ascoltare e si limitava a prescrivere solo quelle “maledette medicine”.

«A lei scapperà da ridere,» proseguì l'uomo «ma ho deciso di prendere un appuntamento qui per il suo nome.»

«Sauveur?»

Non ne era sorpreso. Diverse persone si rivolgevano a lui per quel nome promettente, da salvatore.

«No, no» lo smentì Kermartin. «Il suo cognome.»

«Saint-Yves?»

«Sì, perché io mi chiamo Kermartin. E Saint Yves, il santo bretone del XIV secolo, si chiamava Yves de Kermartin. Ci ho visto una connessione tra noi due. Saint-Yves e Kermartin.»

Rise come se si stesse prendendo gioco di se stesso.

«D'accordo» fece Sauveur.

«D'accordo?»

«Mi scusi. È un mio modo per dire: la ascolto.»

«Ah, benissimo... Lei ha fatto rifare il soffitto di recente?»

Sauveur aprì la bocca perché, in un momento di distrazione, stava per rispondere. Ma si riprese in tempo.

«Perché mi fa questa domanda?»

«Non vuole rispondermi?»

«Lavora nel settore costruzioni?»

«Al Crédit Lyonnais, la banca.»

«D'accordo.»

Si guardarono entrambi, ma lo sguardo del signor Kermartin aveva la tendenza a risalire verso il soffitto, come fanno i palloncini gonfi di elio. Sauveur ripensò alle maniche annodate del suo maglione e capì che stava a lui sbloccare la situazione.

«Quando mi sono trasferito qui» disse «era stato tutto rimesso a nuovo e da allora non ho fatto altri lavori.»

«Quindi» disse Kermartin, chinandosi verso di lui e abbassando la voce, «lei non sa che genere di lavori abbiano fatto i precedenti inquilini o il proprietario...»

«Genere di lavori» ripeté Sauveur.

Kermartin annuì.

«Lei è prudente» disse poi con un tono di approvazione. «Comunque, non credo che abbiano potuto installare delle videocamere qui.»

«Mm, mm.»

Kermartin fece una risatina. Il suo volto da amabile cinquantenne si era indurito fino a farlo sembrare un'altra persona.

«Forza, dica pure che sono pazzo. Così nessuno di noi due resterà qui a perdere tempo.»

«Sono uno psicologo, signor Kermartin, ciò che viene detto qui non esce da questa stanza. È un aspetto a cui faccio molta attenzione. Non ci sono microfoni nel mio studio.»

Sauveur aveva parlato come se stesse facendo una precisazione e non come se si stesse rivolgendo a un paranoico.

«Non parlo di microfoni, ma di webcam.»

Kermartin alzò gli occhi verso il soffitto per osservarlo e Sauveur finse di fare altrettanto.

«Mi sembra tutto a posto» concluse.

«E lei mi prescriverà un antipsicotico, è così?»

«Io non prescrivo farmaci» si difese Sauveur. «Non sono un medico.»

«Io non ho bisogno di farmaci. Ho bisogno di qualcuno che mi ascolti.»

«D'accordo.»

Kermartin fece un sorriso di connivenza che gli fece assumere un'aria bizzarra. In modo sottile, Saint-Yves gli aveva concesso di ascoltarlo. Ascoltarlo senza giudicarlo. Ci si poteva fidare di quello psicologo, senza ricette per i farmaci, senza potere di internamento. Ci si poteva fidare di lui anche per dire le cose apparentemente più folli.

«Non le chiedo di credermi, ma di ascoltarmi» iniziò.

Tutto era cominciato due anni prima, quando Kermartin aveva traslocato in un appartamento in rue des Escures. Si era subito accorto che i vicini del piano di sopra lo spiavano tramite webcam nascoste nel lampadario della sua camera da letto.

«Per guardarmi quando mi svesto.»

«Mm, mm.»

«Lei mi dirà che avrei potuto eliminare le webcam togliendo il lampadario. Ma le ricordo che ero in un appartamento ammobiliato e mi era stato detto e ripetuto che non dovevo toccare nulla.»

«Cosa volevano esattamente i suoi vicini? Vederla nudo?»

Sauveur aveva un'aria serissima e impenetrabile, cosa che incoraggiò Kermartin ad approfondire il proprio pensiero.

«Sono fissati con il sesso» confermò lui. «Ho cercato di contrastare il loro voyeurismo. Mi spogliavo in bagno. Ma il problema è che dormo senza pigiama.»

Arrossì nel fare quella confessione. Sauveur lo tranquillizzò

assicurandogli che molte persone non sopportano alcun indumento quando dormono.

«Può succedere che di notte io mi scopra» riprese Kermartin. «Era molto caldo in quell'appartamento. Forse era surriscaldato apposta per farmi togliere il piumone. Resta il fatto che ho traslocato e ho preso un appartamento all'ultimo piano di un condominio. Quindi senza vicini sopra di me.»

«E le cose si sono sistemate?»

«Fino a un certo punto, perché tre settimane dopo il mio arrivo mi sono accorto che il sottotetto era stato trasformato in un appartamento. Ci si era trasferita una coppia. E sa cosa ho scoperto?»

Sauveur scosse la testa, sempre più incuriosito.

«Il marito era il responsabile di un negozio di allarmi e videocamere di sorveglianza. A quel punto, ho deciso di passare al contrattacco.»

«Cioè?»

«Tutte le notti, più o meno ogni due ore, gli telefonavo e lasciavo lo stesso messaggio: "La smetta con i suoi giochetti o gliela farò pagare cara". Volevo che se ne andasse, capisce?»

«Una buona strategia» commentò Sauveur. «E come è andata?»

«Hanno chiamato la polizia per lamentarsi di me. Mi hanno detto di smetterla e mi hanno obbligato ad andare dalla dottoressa Pincé. La quale, come immaginerà, non ha sistemato proprio niente. Mi ha prescritto degli antipsicotici e degli antidepressivi. Ho sofferto di tutti gli effetti collaterali di quei maledetti farmaci: stanchezza, nausea, insonnia, palpitazioni, secchezza delle fauci. Ma i miei vicini non si erano mossi! Quindi, il problema non era affatto sistemato.»

«È evidente» fece Sauveur, partecipe.

Kermartin gli rivolse uno sguardo diffidente. Ma aveva trop-

po bisogno di qualcuno che lo ascoltasse, anche se stava solo fingendo empatia, e proseguì: «Ho pensato a una soluzione di cui ero piuttosto soddisfatto. Ho ricoperto il mio letto con un baldacchino di stoffa nera molto spessa. Potevo quindi vestirmi e svestirmi in quella specie di tenda al riparo da ogni sguardo e dormire... ehm... nudo, senza paura di essere visto».

«E questo ha placato i vicini?»

«Si figuri! Tre settimane fa, ho guardato un documentario su Arte e ho scoperto che durante la guerra del Golfo hanno messo a punto delle videocamere che permettono di vedere attraverso i muri. Quindi il mio baldacchino non serviva a niente, ero daccapo.»

Sauveur assunse un'aria contrita e forse lo era davvero. Poi, di slancio, decise di partecipare al gioco di Kermartin.

«Mi sta facendo pensare che in guerra avevano anche inventato un modo per impedire agli aerei di catturare certe immagini accecandoli.»

«Con... con dei proiettori o qualcosa del genere?»

«Esatto. Servono flash o fasci di luce. Potrebbe sistemare dei punti luminosi ai piedi del letto.»

«Rivolti verso il soffitto per accecarli?»

«In ogni caso, accecherà le videocamere.»

«Ah... D'accordo.»

Kermartin rivolse a Sauveur un sorriso tornato gradevole e aggiunse: «Quando io dico "d'accordo", significa che sono veramente d'accordo. Voglio provare quello che dice».

«E potremmo fissare un appuntamento per la prossima settimana per fare il punto sui suoi vicini?»

Sauveur riaccompagnò alla porta un Kermartin pieno di progetti per il fai-da-te, poi tornò a sedersi alla scrivania e affondò il viso tra le mani per una breve riflessione.

Pensò che esistono tre stadi di paranoia: non avete ricevuto l'invito per il compleanno del vostro migliore amico e vi accorgete che è stato mandato al vostro vecchio indirizzo mail.

Stadio 1: Ne deducete che il sedicente migliore amico l'ha fatto di proposito per non invitarvi, senza però dar l'impressione di una dimenticanza.

Stadio 2: Pensate che la moglie del vostro migliore amico vi detesti e abbia cambiato l'indirizzo mail all'insaputa del marito.

Stadio 3: La Cia ha manipolato l'hard disk del vostro amico perché non vi arrivasse la mail.

Kermartin era allo stadio 3. Le spalle di Sauveur iniziarono improvvisamente a sussultare, e il terapeuta soffocò una risata tra le mani.

Ma Kermartin non faceva ridere la dottoressa Pincé. Gli aveva prescritto Lamictal, Maniprex e Risperdal. Di che abbattere un cavallo.

La dottoressa Anne-Élisabeth Pincé era una donna bassa, secca, dai capelli grigio ferro, che non aveva tempo da perdere. Del resto, era pienissima. Alle 17, accompagnata dalla madre, Ella era in sala d'attesa. La psichiatra la ricevette di fretta tra due pazienti e invitò Ella a sedersi con un breve: «Su quella sedia, ometto!».

Ella era abituata a quella confusione, soprattutto nei negozi o sui mezzi pubblici. Ma la signora Kuypens rimase interdetta.

«È mia figlia» disse.

«Ah? Benissimo. Si sieda comunque» fece la dottoressa Pincé, per nulla turbata.

Ma la signora Kuypens ebbe l'impressione di vedere per la prima volta sua figlia dopo mesi. Quando era cambiata così

tanto? Naturalmente, c'era stato il giorno in cui era tornata dalla parrucchiera sostenendo di essersi fatta tagliare i capelli "come Cristina Córdula", la presentatrice che piaceva tanto a sua madre. Il signor Kuypens aveva tormentato la figlia per qualche settimana chiamandola Rasibus. Poi il caso era stato chiuso.

«Quindi, cosa succede a questa signorina?» chiese la psichiatra, che aveva fretta di finire ancor prima di aver cominciato.

La signora Kuypens volle spiegare il problema di Ella risalendo alle prime manifestazioni della fobia scolastica dell'anno precedente.

«Alt, alt,» la interruppe la dottoressa «voglio che sia la signorina a rispondermi.»

Ma Ella non riuscì a formulare nemmeno una frase intera perché la psichiatra la bombardò di domande a cui bastava rispondere sì o no.

«Insonnia? Agitazione? Bisogno continuo di muoversi, mi capisce? Pensa di essere Wonder Woman? No? Mancanza di attenzione in classe? Si sente stanca? Abbattuta? Senza voglia di far niente? Alti e bassi? Cambiamenti di umore repentini?»

Era no su tutta la linea. La paziente non mostrava la minima traccia di bipolarità, mentre in quel periodo c'era un'epidemia bipolare di tipo 2 tra i ragazzi. La dottoressa Pincé tamburellava la scrivania con la punta della penna.

«Be', sì, fobia scolastica, che va tanto di moda!» disse, esasperata. «L'ideale sarebbe una psicoterapia. Posso indirizzarla da qualcuno.»

Ella fece un sorriso trionfale a sua madre, che bofonchiò un: «Sì, grazie, se pensa che basti».

Quella sera, all'ora di andare a letto, il signor Kuypens si ricordò di aver mandato la figlia dal medico.



«Allora, cosa ha detto la psichiatra?»

«Niente di interessante. Che la fobia scolastica va di moda.»

«Non le ha prescritto dei farmaci?»

«Non ce ne sono.»

«È incredibile! Se non dormi, ci sono i sonniferi. Se sei di cattivo umore, ci sono gli ansiolitici, se ti muore il cane, gli antidepressivi. E per questo? Niente!»

Tremava di indignazione, sudava di un sudore malsano con la couperose che virava al violaceo. Virginie ebbe una gran voglia di rimettersi il cuscino sottobraccio, ma qualcosa la tormentava e doveva parlarne a qualcuno, fosse anche suo marito.

«Non ti sembra che Ella sia cambiata?»

«In che senso?»

«O meglio, no: che non stia cambiando.»

«Ma di cosa parli?»

«Non sta diventando... una ragazza. Come Jade alla stessa età.»

«Ma meglio così! Hai visto che trucco si mette adesso?»

Virginie scrollò le spalle. Suo marito non vedeva niente, non capiva niente. A dire il vero, nemmeno lei capiva granché. Il suo era solo una specie di malessere da quando aveva visto Ella attraverso gli occhi di qualcun altro, qualcuno che l'aveva scambiata per un ragazzo. Una volta spenta la luce, Virginie si mise a parlare nel buio, più a se stessa che a suo marito.

«Lo so che ci sono pubertà tardive. Mia nonna ha avuto il ciclo a diciassette anni. Ma questo è successo in passato. E poi Ella ha avuto le mestruazioni una o due volte, ma poi si sono ferm...»

«Va bene, ma basta così. Possiamo dormire?» chiese Camille, imbarazzato da quelle riflessioni troppo intime per lui.

Ma aveva sentito quello che aveva detto sua moglie. Ella non

era femminile. E allora? Qual era il problema? Quando Ella era piccola, lui aveva già notato che calciava il pallone come un maschio. Avrebbe dovuto iscriverla a calcio.

Nella stanza accanto, Ella era a letto, portava una grande t-shirt che le arrivava a metà coscia. Con le cuffiette alle orecchie, ascoltava la canzone di Mylène Farmer che conosceva a memoria.

*Visto che si deve scegliere  
lo dirò con parole leggere  
Senza imbarazzo  
io sono un ragazzo.  
E nemmeno per un milione  
cambierò opinione  
perché senza imbarazzo  
io sono un ragazzo.*

Canticchiava, con la mano appoggiata sul suo sesso, no, sull'assenza del suo sesso. "Con un fazzoletto infilato nel pantalon, sono cavaliere di Eon." Aveva capito il senso del testo della canzone. Lungo la tempia le colò una lacrima. In lei si stava facendo sempre più spazio l'idea di *non essere normale*. Allora le venne in mente di accendere il telefono e verificare se le compagne di classe avessero smesso di tormentarla... 454. Erano i messaggi ricevuti. Ne lesse uno. Poi due. Raggelata. Quanto odio e scherno. Un fiume di parolacce. Dovette respingere il fascino che il boia esercita sulla propria vittima per spegnere il telefono. Le sembrò di spegnere anche quella delicata luce interiore che le colorava le guance pallide quando si emozionava.

«Sauveur» mormorò.